

La Cina smentisce di aver garantito la non invasione Taipei evacua gli isolotti vicini alla zona esercitazioni

Pechino a Taiwan «Attacco possibile»

Pechino smentisce di avere mai dato alcuna garanzia di non intervenire a Taiwan. Anzi ribadisce, per bocca del portavoce del ministero degli Esteri, che ciò potrebbe avvenire in due casi: se la «provincia ribelle» dichiarasse l'indipendenza o se fosse invasa da forze straniere. Domani il via ad una nuova tornata di manovre militari. Taipei evacua gli isolotti più vicini alla zona delle esercitazioni. Domenica le prime elezioni presidenziali dirette a Taiwan.

NOSTRO SERVIZIO

■ PECHINO. Dopo avere annunciato una nuova serie di manovre militari sullo stretto di Taiwan, il governo cinese ha ribadito ieri che non esclude l'uso della forza nel caso le autorità di Taipei dichiarassero l'indipendenza oppure se l'isola subisse un'invasione straniera. Il governo di Taiwan da parte sua ha ordinato l'evacuazione di alcune isole minori che si trovano molto vicine alla zona in l'Armata popolare svolgerà le esercitazioni a partire da domani.

Resta dunque alta la tensione, anche se il tono perentorio e le prove di forza di Pechino, invece di intimidire i taiwanesi sembrano produrre l'effetto opposto: ieri infatti nella capitale di quella che la Cina considera una «provincia ribelle» ventimila persone sono scese nelle strade del centro dando vita ad una dimostrazione contro Pechino e a favore dell'indipendenza.

«Gli le mani da Taiwan» e «Voglio essere un taiwanese, non uno schiavo cinese» gli slogan più gridati. I manifestanti innalzavano un ritratto del segretario generale del partito comunista e capo di Stato Jiang Zemin, sul quale era stata tracciata la scritte: «La grande Cina invade Taiwan». Il corteo era stato organizzato dal partito democratico progressista (Dpp), l'unico che in maniera abbastanza esplicita abbia nel suo programma la forma-

lizzazione del distacco dalla Cina per dare vita ad uno Stato taiwanese indipendente.

La nuova tranche di esercitazioni militari proseguirà sino al 25 marzo, vale a dire due giorni dopo le elezioni presidenziali in programma domenica prossima a Taiwan. Per la prima volta dal 1949, quando i nazionalisti di Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek) fuggirono sull'isola dopo la sconfitta nella guerra civile ad opera dei comunisti, l'elezione avverrà con voto popolare diretto. Il candidato favorito è il presidente uscente Lee Teng-hui, 73 anni, del partito nazionalista del Guomindang (Kuomintang), accusato dalla Cina di essere un fautore nascosto dell'indipendenza. Lee in verità si è dato molto da fare per riportare la questione di Taiwan all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e punta sicuramente a ottenere un maggiore riconoscimento internazionale per quella che un tempo gli europei chiamavano Formosa. Tra i suoi obiettivi è quello di ottenere un seggio alle Nazioni unite, il che viene interpretato da Pechino come un espediente per vedere sancita ufficialmente la situazione di fatto esistente, cioè l'autogoverno di Taiwan.

Lee, che ha sempre respinto l'accusa di essere una sorta di cripto-indipendentista, è dato per vincente da tutti i sondaggi. La pressione

militare cinese ai confini, anziché danneggiarlo, ha ulteriormente cementato il consenso intorno alla sua figura, dalla quale molti taiwanesi vedono garantite due esigenze: fare fronte all'aggressività di Pechino senza perdere la faccia ma anche senza tentare pericolose avventure.

Intanto il governo di Pechino ha negato di aver dato agli Stati Uniti la garanzia che non attaccherà Taiwan. Lo ha detto in un'intervista televisiva il portavoce del ministero degli Esteri, Shen Guofang: «La Cina non ha mai promesso di rinunciare all'uso della forza. Una riunificazione pacifica, un Paese e due sistemi è la nostra politica riguardo a Taiwan, e non è cambiata. Ma se Taiwan dichiarasse la sua indipendenza, o se forze straniere si dislocassero a Taiwan - ha aggiunto il portavoce - ovviamente useremmo ogni mezzo necessario per proteggere la sovranità del nostro paese e la sua integrità territoriale». Nelle parole di Shen non c'è nulla di nuovo rispetto alla posizione consueta di Pechino sull'argomento, ma è significativo il fatto che essa sia stata ribadita in questa occasione, quasi a voler dissuadere coloro che ritengono che il grande dispiego di uomini e mezzi nelle manovre militari sia solo un bluff.

Il governo di Taipei intanto ha iniziato l'evacuazione degli isolotti maggiormente esposti al rischio di trovarsi coinvolti nelle esercitazioni. Si tratta di centinaia di persone, alcune delle quali verranno accolte in isole più sicure e meglio protette come Kinmen e Matsu, dove ieri si sono svolte esercitazioni di difesa. Altri 16 sedici abitanti dell'isola di Wuchiu, la più vicina all'area delle manovre, saranno temporaneamente trasferiti a Quemoy, 120 chilometri a sud est. A Wuchiu già si trovano 500 soldati dell'esercito di Taiwan.



Tre candidati per le presidenziali Lee Teng-Hui favorito nei sondaggi

Tre candidati si contenderanno l'elezione a capo di Stato domenica prossima a Taiwan. Favorito è il capo di Stato in carica Lee Teng-Hui, 73 anni, del Guomindang (Kuomintang). I suoi rivali sono Peng Ming-min, del Partito democratico progressista, che vuole l'indipendenza dell'isola, e Lin Yang-kang, del Partito nuovo, che chiede la riunificazione delle due Cne. Fra queste due posizioni Lee propone una strada mediana, in sostanza il mantenimento dello status quo (cioè la separazione di fatto da Pechino), unito ad una maggiore riconoscibilità internazionale di Taiwan. Pechino teme che questa strategia nasconda l'intenzione di arrivare gradualmente e in maniera dissimulata alla secessione. Secondo gli analisti, un quarto dell'elettorato è filo-indipendentista (ieri 20 mila persone, nella foto, hanno manifestato per l'indipendenza). Un altro quarto vuole la riunificazione con la Cina. Il resto si riconosce sostanzialmente nelle posizioni di Lee.

Già tremila persone in fuga da Samashki

Bombe russe sui villaggi ceceni

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Deve essere questo il piano segreto di Eltsin per risolvere la questione cecena: bombardare uno a uno tutti i villaggi in odore di simpatia verso i guerriglieri di Dudaev. O perlomeno si è autorizzati a crederlo dopo il nuovo assalto di ieri. Sotto il fuoco dell'artiglieria russa è adesso Samashki, a ovest di Groznyi, un villaggio già passato a ferro e fuoco dai russi lo scorso anno. Tremila persone sono fuggite verso l'inguscetia mentre altre si preparano a farlo perché sanno che non resterà nulla del villaggio dopo la «lezione» dei russi. È accaduto così in tutti i punti ritenuti dalle truppe di Mosca nascondiglio dei guerriglieri, l'ultimo in ordine di tempo Sernovodsk, i cui abitanti, più di 15 mila persone, sono stati tutti cacciati via dalle case e ora attendono in tende di fortuna nei campi ingusceti che qualcuno si occupi di loro.

Eppure a Samashki pensavano di aver già pagato abbastanza. Era aprile lo scorso anno quando in una notte già calda arrivarono ubriachi i tridici i ragazzini soldati e i feroci mercenari delle truppe federali. E fu la strage. Una strage di cui il mondo ha saputo mesi dopo e solo perché di tanto in tanto qualche cronista si avventura ancora in Cecenia. Fu una caccia all'uomo. Li bruciarono vivi nelle cantine, li impiccarono, li falciarono mentre cercavano di scappare. Erano donne, bambini, ragazze, vecchi. Non c'è famiglia a Samashki che non abbia avuto un morto quella notte. Gli uomini fino a 50 anni furono portati via in campi di prigionia, accusati di essere ovviamente fiancheggiatori di Dudaev.

Solo quando arrivò la commissione dei diritti dell'uomo con Sergei Kovaliov in testa i russi si decisero a rimandarli a casa. Mosca ha sempre negato quel massacro. L'organizzazione umanitaria Memorial ha raccolto un dossier con le testimonianze degli abitanti. Ma finora è servito a poco. La Russia ha carta bianca in Cecenia, è parte integrante del suo territorio, come dicono al Cremlino e nelle altre capitali, e dunque per ri-

portare l'ordine può massacrare quante persone sarà necessario.

I russi hanno attaccato ieri anche Bamut, un altro villaggio, a 45 chilometri a sud-ovest di Groznyi, ex base nucleare dell'Urss, dove secondo i russi si trovavano tra i 400 e i 700 guerriglieri. L'attacco è stato aspro anche in questo caso. Sempre secondo fonti russe sono state uccise 20 persone, tutti ribelli, mentre 12 sono state catturate. Non vengono fornite notizie su eventuali vittime fra i federali. Lo stesso ufficiale che ha fornito le cifre ha anche assicurato che entro la fine della settimana la regione montagnosa a sud di Groznyi sarà sotto il controllo delle forze russe. «Le unità di carri armati che hanno lasciato Bamut - ha continuato la fonte - si sono ora diretti verso Orekhovo e Starj Achkoj, dove secondo i servizi segreti, sono nascosti 100 guerriglieri e 20 mercenari». La Ntv, la tv privata russa, ha riportato che un numero imprecisato di soldati russi sono stati fatti prigionieri e vengono tenuti in un villaggio che è stato abbandonato dalla popolazione civile. Un militare ha detto all'agenzia Interfax che 5 russi sono stati uccisi e 7 sono stati feriti nelle ultime ventiquattro ore. Le truppe federali sono state attaccate dieci volte.

Ma l'ultima grande umiliazione i russi l'hanno subita agli inizi del mese quando i guerriglieri hanno attaccato e tenuto per quasi una settimana la capitale. Non erano mille come più tardi hanno detto i russi, ma non oltre 400. Riuscirono a mettere fuori uso le due centrali elettriche, a occupare la raffineria, e attaccando posto in blocco in posto in blocco giunsero fin sotto le finestre del governo-fantoccio. Solo allora Eltsin si decise a far muovere di nuovo l'esercito che in Groznyi non entrava più da quando i guerriglieri ne erano usciti. E nonostante l'arrivo dei carri armati i dudaeviani resistettero ancora un paio di giorni prima di tornare sulle montagne. La Cecenia è costata finora fra morti civili e in divisa 30 mila morti. E non è ancora finita.



ALFA 145, ALFA 146. UN NUOVO MOTIVO PER SCEGLIERLE SUBITO.

DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO, UNA NUOVA PROPOSTA PER GUIDARE SUBITO ALFA 145 ED ALFA 146. SU TUTTA LA GAMMA DELLE DUE VETTURE, FINO AL 31 MARZO, UN CONVENIENTE FINANZIAMENTO FINO A 14 MILIONI DA RESTITUIRE IN VENTI MESI A TASSO ZERO. VENTI RATE DA 700.000 LIRE PER FINANZIARE IL PIACERE E LA SICUREZZA DI GUIDARE

ALFA 145 ED ALFA 146 NELLA VERSIONE E NELLA MOTORIZZAZIONE CHE PREFERITE, BENZINA O TURBODIESEL. PASSATE SUBITO DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO E SCEGLIETE L'AUTO CHE VOLETE. ALFA 145 ED ALFA 146 OGGI HANNO UN MOTIVO IN PIU' PER AFFASCINARVI E CONVINCERVI: UN'OFFERTA DI SICURO INTERESSE.

FINO AL 31 MARZO, FINANZIAMENTO DI 14 MILIONI IN 20 MESI A TASSO ZERO.

ESEMPIO DI FINANZIAMENTO PER ALFA 145 I.3:

• Prezzo di listino*	L. 23.450.000	• Numero rate:	20
• Anticipo:	L. 9.450.000	• Importo della rata:	L. 700.000
• Importo da finanziare:	L. 14.000.000	• Spese di apertura pratica:	L. 250.000
• Durata:	20 mesi	• T.A.N.: 0 • T.A.E.G.: 2,27%	

Salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da SAVA, consultate i fogli analitici pubblicati a termini di legge. * Chiedi in mano, A.P.I.E.T. esclusa.

Concessionari Alfa Romeo